

LIRIO ABBATE

LA LISTA

**IL RICATTO ALLA REPUBBLICA
DI MASSIMO CARMINATI**



Rizzoli

LIRIO ABBATE

LA LISTA

IL RICATTO ALLA REPUBBLICA
DI MASSIMO CARMINATI



Rizzoli

**1999: la rapina del secolo.
Un commando di criminali svuota il caveau
della banca del Tribunale di Roma.
Alla guida della banda
c'è Massimo Carminati, er Cecato.**

**2017: viene svelato il filo nero che lega
alcuni degli intestatari
delle 147 cassette di sicurezza
ai più grandi misteri d'Italia.**

E che conduce fino a mafia Capitale.



Luglio 1999: Massimo Carminati svuota il caveau della banca all'interno della città giudiziaria di Roma. Un'azione spettacolare: un commando riesce a saccheggiare in tutta calma alcune delle cassette di sicurezza della banca più sorvegliata d'Italia, senza sparare, senza forzare neppure un lucchetto, senza far scattare il doppio sistema d'allarme. Un colpo da 18 miliardi, ma Carminati, allora sotto processo per l'omicidio Pecorelli, non cerca i soldi. Ha in mano una lista di 147 cassette di sicurezza di magistrati, avvocati, funzionari alcuni connessi con i più grandi misteri d'Italia: dalla strage di Bologna alla P2, dal delitto Pasolini all'omicidio Pecorelli, dalla Banda della Magliana a Cosa nostra. Diciotto anni dopo, Lirio Abbate ha trovato le prove dell'esistenza di questa lista e racconta chi erano i derubati e come Carminati è riuscito a impossessarsi di documenti scottanti per ricattare magistrati. Perché il colpo al caveau segna nella storia criminale di Roma un cambio di marcia irreversibile, per i modi con i quali viene messo a segno, i risultati ottenuti e il movente: un grande ricatto allo Stato e alla Giustizia. C'è un filo nero che riconduce tutte le vittime del colpo a delitti, stragi, poteri occulti e misteri ancora aperti in una spy story alla romana, dove i protagonisti assomigliano a personaggi della commedia all'italiana: Gnappa, il Mago delle vedove, il Mostro, il Prete, Mollica, Sbirulino e il Cassiere. E invece è una realtà che va raccontata per la valenza simbolica del luogo violato e per l'inquietante capacità di penetrazione corruttiva che può arrivare fin dentro le istituzioni. Confermando ancora una volta che sul ricatto si fondano molte storie politiche del nostro Paese.

Lirio Abbate

La lista

Il ricatto alla Repubblica
di Massimo Carminati

Rizzoli

Il filo nero

Ci sono due razze di ladri al mondo: quelli che rubano per arricchirsi e quelli che rubano per dare un senso alla propria vita. E poi ci sono i «cassettari». A Roma chiamano così i ladri specializzati nell'aprire casseforti e cassette di sicurezza.

In un caveau si può nascondere e conservare ciò che di più caro o di più segreto si possiede, e un oggetto o un documento riservato può valere molto più di gioielli e contanti. Perché negli ambienti della criminalità organizzata certi documenti valgono più di una vita umana.

I cassettari sono il passepartout del furto al caveau della Banca di Roma, all'interno della Città giudiziaria della Capitale, a cui sono legati processi, assoluzioni, nuovi delitti e ricatti. Di questi ultimi poco, molto poco, ancora si sa.

È un colpo messo a segno nella notte tra venerdì 16 e sabato 17 luglio 1999 da una banda specializzata che ha avuto il compito di aprire la strada a chi ladro non è. E di far scivolare nel cuore di questo grande forziere blindato – fra le cinque persone del gruppo che sono entrate nel caveau – un uomo dal passato nero, dai collegamenti criminali con il terrorismo e la mafia, il cui unico obiettivo è di mettere le mani proprio su quell'oggetto segreto che vale più di una vita umana. La banca

assaltata non è una banca qualsiasi, ma un istituto di credito particolare, unico nella Capitale, che racchiude al proprio interno cassette di sicurezza di magistrati, avvocati, funzionari del ministero della Giustizia.

Nella storia criminale di Roma c'è un «prima» e un «dopo» il colpo al caveau. Perché è un furto che, per i modi con i quali è stato messo a segno e i risultati ottenuti, è stato mitizzato negli ambienti della malavita romana. E almeno uno dei componenti della banda ne è uscito rafforzato. Si può dire che è diventato più potente e temuto nella Capitale. Non è dunque solo un furto clamoroso: il movente è un grande ricatto. Allo Stato è alla Giustizia. Perché le vittime del colpo sono collegate a delitti, stragi e poteri occulti. Insomma ai molti misteri d'Italia ancora aperti. E poi c'è l'audacia di un'azione criminale spettacolare: un commando che riesce a svaligiare in tutta calma la banca più sorvegliata d'Italia, senza sparare un solo proiettile, senza forzare neppure un lucchetto, senza far scattare il doppio sistema d'allarme. Va senza incertezza nella stanza blindata con in mano una lista per individuare quali cassette di sicurezza aprire.

Nell'estate del 1999 seguirono i processi di mafia, in particolare quello del secolo che si svolgeva a Palermo al sette volte presidente del consiglio Giulio Andreotti, e di rimbalzo anche il dibattimento in Corte d'assise di Perugia, dove lo stesso imputato veniva processato per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, senza tralasciare le udienze in cui era accusato di mafia il senatore Marcello Dell'Utri. Ed è proprio in quei giorni che viene compiuto il furto al caveau ma nessuno di noi giornalisti allora lo interpretò come un fatto che poteva essere collegato a uno di questi procedimenti.

Con il trascorrere dei mesi gli inquirenti scoperchiano, però, una realtà giudiziaria che porterà a ipotizzare che qualcuno potrebbe essere stato ricattato. I magistrati ne evidenziano la carica intimidatoria. Per la valenza simbolica del luogo violato: gli uffici giudiziari di Roma, a piazzale Clodio, presidiati giorno e notte da militari armati. E per l'inquietante capacità di penetrazione corruttiva che può arrivare fin dentro le istituzioni. Confermando ancora una volta che sul ricatto si fondano molte storie politiche del nostro Paese.

Le prime notizie raccontano di una refurtiva miliardaria, tra oro, gioielli e denaro contante. La Roma che conta trema: le cassette di sicurezza servono a custodire non solo preziosi, ma anche pacchi di banconote non depositate sui normali conti correnti, e spesso nascondono documenti riservati. Sui giornali trapela solo qualche nome delle vittime, primo fra tutti quello di Claudio Vitalone, coimputato con Andreotti nel processo Pecorelli. Ma con il trascorrere dei giorni la notizia sui giornali scompare, fino a quando le indagini dei pm di Perugia porteranno a nuovi sviluppi e alla sorpresa del coinvolgimento di Massimo Carminati. All'epoca quarantun anni, chiamato «il Fascista» o «er Cecato», ex militante di estrema destra, terrorista, legato alla Banda della Magliana, Carminati era a piede libero ma in attesa di giudizio per le accuse riguardo la strage di Bologna, per il processo Pecorelli e per un duplice omicidio a Milano.

Le indagini ipotizzano come il colpo abbia subito un'accelerazione. La Banca restava aperta anche di sabato. Se il Fascista ha agito venerdì notte significa che aveva fretta. C'è il fondato sospetto che l'ex terrorista avesse saputo che qualche cliente eccellente, la mattina seguente, progettasse di ritirare qualcosa di molto im-

portante dalle cassette di sicurezza. Forse il documento riservato di cui Carminati si è voluto impossessare?

È possibile. Ed è proprio il fulcro di questa spy story alla romana, dove attorno al Cecato spuntano uno alla volta complici come il cinquantenne «Gnappa», il quarantottenne «Mago delle vedove», e poi «il Mostro», «il Prete», «Mollica», «Sbirulino» e «il Cassiere». Non è fiction ma cruda realtà che va raccontata e analizzata.

Quando ho iniziato a occuparmi di Carminati per le mie inchieste su «L'Espresso», prima che fosse arrestato nel 2014 con l'accusa di associazione mafiosa, questo furto mi veniva spesso citato come un'impresa epica. Mi ripetevano che il Cecato aveva la Roma che conta in pugno, grazie soprattutto a documenti riservati che aveva preso nel caveau. Carminati non ha mai gradito il fatto che mi occupassi di lui e dei suoi affari raccontandoli su un giornale. E lo ha reso noto prima di essere arrestato e poi dal carcere. Ma io ho scelto di proseguire il mio lavoro. Ho documentato su cosa si basa il suo potere. Svelando due anni prima dell'arresto l'esistenza del suo clan e delle sue ramificazioni.

Un giudice del Tribunale civile di Roma nel 2016, a proposito della mia prima inchiesta su Carminati, ha stabilito con una sentenza che «l'articolo a firma del giornalista Lirio Abbate è correttamente inquadrabile nell'ambito del giornalismo d'inchiesta».

Adesso questa mia ricostruzione ha avuto il sigillo del tribunale, che definisce il lavoro «inchiesta giornalistica». «Il fine del giornalismo d'inchiesta non è contrastare o perseguire specifici comportamenti, sia pure illeciti, ma promuovere una presa di coscienza nell'opinione pubblica di questo o quel particolare fenomeno avente un intrinseco disvalore morale e sociale. In altri termi-

ni, il giornalismo d'inchiesta individua temi di interesse pubblico, li analizza anche criticamente e li sottopone all'opinione pubblica» scrive il giudice nella motivazione della sentenza. Per il tribunale, nell'inchiesta documentata e riscontrata «si esclude una connotazione diffamatoria in merito al contenuto dell'articolo».

Per questo motivo viene data ragione a «L'Espresso» per aver svolto bene il proprio lavoro giornalistico: «L'attività investigativa svolta da Abbate» continua il giudice «non rientra propriamente nell'alveo del giornalismo tradizionale d'informazione, ma appunto si basa su quanto dallo stesso in via diretta da fonti riservate e su riscontri incrociati dallo stesso effettuati in ordine alla persona del Carminati, alle sue peculiari relazioni passate e, soprattutto, presenti, e ai suoi noti trascorsi giudiziari, al fine di valutare l'attendibilità del resoconto fornitogli dalle predette fonti riservate». E conclude «risulta, dunque, rispettato il parametro delle notizie riferite in quanto comunque adeguatamente riscontrate, ancorché desunte da fonti confidenziali».

È proprio muovendoci nel solco del giornalismo investigativo, grazie anche all'intuito e alla conoscenza dell'ottimo collega e amico Paolo Biondani, che siamo arrivati a individuare e analizzare tutte le vittime del furto al caveau. Un lavoro che ha fatto infuriare ancora una volta Carminati perché ha reso possibile ricostruire la rete che dalle viscere della banca più protetta della Capitale conduce ai misteri ancora insoluti del nostro Paese, collegati tutti da un filo nero.



LIRIO ABBATE, caporedattore a "L'Espresso", è autore di reportage sulle mafie, corruzione e collusioni fra boss e politici. Nel 2014 *Reporters sans frontières* lo ha inserito fra i "100 eroi dell'informazione" e nel 2015 a Londra, *Index on Censorship* lo ha annoverato tra le 17 personalità che nel mondo lottano per la libertà di espressione. Con Peter Gomez ha scritto *I complici. Tutti gli uomini di Bernardo Provenzano da Corleone al Parlamento* (Fazi 2007), e con Marco Lillo il libro-inchiesta su mafia Capitale *I re di Roma* (Chiarelettere 2015). Con Rizzoli ha pubblicato nel 2013 *Fimmine ribelli. Come le donne salveranno il Paese dalla 'ndrangheta*.

In copertina:
Elaborazione grafica da immagine © DarioManciniPhotographer
Art Director: Francesca Leogeschi
Graphic Designer: Emilio Ignozza / theWorldofDOT

Rizzoli
LIBRI

ISBN 978-88-17-09389-7
€ 18,00

www.rizzoli.eu

 /RizzoliLibri
 @RizzoliLibri